

Titolo originale: *Shakespeare in Kabul*  
Copyright © 2012 by Qais Akbar Omar and Stephen Landrigan  
First published in Great Britain in 2012  
by Haus Publishing Limited, London  
All rights reserved

Traduzione di Maddalena Togliani e Elena Cantoni  
Prima edizione: aprile 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5232-8

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nell'aprile 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Qais Akbar Omar - Stephen Landrigan

# Leggere Shakespeare a Kabul



Newton Compton editori

*A Elspeth Cochrane*

Nel 2005 un gruppo di attori afghani interpretò a Kabul *Pene d'amor perdute* di William Shakespeare. Era la prima volta da trent'anni a quella parte che uomini e donne apparivano insieme sul palcoscenico. L'evento non passò inosservato nel resto del mondo. Fu l'espressione più commovente della nuova ondata di ottimismo che pervase l'Afghanistan dopo la caduta dei talebani.

Diretti dall'attrice Corinne Jaber, parigina di adozione, gli attori dovettero misurarsi con una serie di ostacoli, gli uni più ardui degli altri: il linguaggio complesso della commedia, la loro inesperienza in campo teatrale, la pressione sempre presente in una zona di guerra.

Riuscirono però a realizzare una delle rappresentazioni di Shakespeare più improbabili di tutti i tempi, e, a suo modo, una delle più riuscite.

*Pene d'amor perdute* fu la celebrazione coraggiosa di un nuovo Afghanistan che gli attori si sentivano nascere attorno. Meno di un anno dopo, però, quando rappresentarono la commedia a Mazar-e Sharif e Herat, scoprirono che le loro attese per il futuro non erano condivise da tutti gli afghani.

Tra le delusioni e la violenza degli anni che seguirono, *Pene d'amor perdute* acquista un rilievo ancora maggiore. È diventato l'emblema di un momento straordinario di speranza, e l'istantanea fugace di ciò che l'Afghanistan

potrebbe divenire un giorno. Per gli attori, che credono ancora fermamente alla propria visione di quel nuovo Afghanistan, *Pene d'amor perdute* fu il primo passo fondamentale di un viaggio di scoperta ancora in corso.

Questa è la loro storia.

# Inizio

di Stephen Landrigan



# 1

## Prologo

*Kabul, marzo 2005*

L'aria del tardo pomeriggio era insolitamente calda per Kabul, soprattutto nel giardino dove ci trovavamo. Erano passati pochi giorni dal *Nawruz*, l'inizio del nuovo anno zoroastriano che cade il primo giorno di primavera. I mandorli erano in fiore, e il loro profumo delicato era accompagnato da una luce obliqua che filtrava da dietro una montagna bassa nelle vicinanze.

Era il giardino di un nobile, creato un secolo e mezzo prima. Era racchiuso tra le ali di un palazzo vasto ed elegante che lo circondava su tre lati. Un alto muro chiudeva il quarto. Un paesaggio in miniatura di terrazze, balconi, piccole nicchie e scalinate maestose sembrava predestinarlo a grandi avvenimenti.

Tutto, in quel parco, contrastava profondamente con la strada che lo costeggiava. Avevamo percorso a piedi un sentiero ripido, segnato da solchi profondi e reso fangoso dalle acque usate degli alloggi abusivi. Le condutture scaricavano in strada, senza trattamento alcuno. Guardavamo bene dove mettevamo i piedi ed evitavamo i rivoletti maleodoranti e i taxi che usavano il vicolo stretto come scorciatoia. Mentre noi salivamo, biciclette e bambini correavano giù. Diverse donne con il burqa azzurro o bianco ci passarono accanto, stringendo forte le



mani dei piccoli, maschi e femmine, che servivano loro da occhi.

Più in basso, un coro di clacson si levò da Salang Watt, una delle vie più trafficate di Kabul. Autobus, auto e carretti carichi di frutta e verdura cercavano di avanzare, un centimetro dopo l'altro. Un veicolo della polizia con la sirena a tutto volume era prigioniero dell'ingorgo come gli altri. Avevano tutti fretta di tornare a casa. I negozi chiudevano sferragliando le serrande di metallo. I giovani correvano al panificio più vicino per comprare il pane per la cena in famiglia. I muezzin nelle moschee lanciavano il richiamo per le preghiere serali. L'aria era impregnata di fumo e polvere, satura del tanfo di sudore e fogne a cielo aperto.

Pareti di mattoni di fango si ergevano sui due lati del vicolo, mentre salivamo senza sapere cosa si trovasse dall'altra parte. Davanti a noi, dove la strada svoltava a sinistra, un piccolo cimitero ospitava una dozzina di tombe decorate da pile di sassi e bandiere verdi che sventolavano nella brezza della sera appena scesa. Quel luogo un tempo si trovava in piena campagna; i morti avrebbero dovuto riposare in pace. Ma la città li aveva inghiottiti, e ora perfino un fazzoletto di terra pianeggiante, accanto alle tombe, era affollato di mercanti che vendevano carte telefoniche, gomme da masticare, bevande fredde e sigarette da carretti chiamati *karachi*.

Subito prima del cimitero si apriva un largo ingresso nel muro alla nostra destra. La porta pesante di legno, a differenza delle altre, era spalancata. Era sormontata da una piccola targa con scritto "Foundation for Culture and Civil Society".

Ora eravamo all'interno. La ricca famiglia proprietaria della casa viveva da un'altra parte, e affittava il palazzo ai *kharigi*, i forestieri, per una bella somma. Dopo l'11 settembre, Kabul si era riempita di stranieri provenienti da decine di paesi diversi. Erano venuti in Afghanistan per mettere ordine. Anch'io ero uno di loro, giunto un anno prima, senza sapere nulla del paese ma con la speranza di potermi rendere utile.

Ero in compagnia di Corinne Jaber, venuta in Afghanistan a trovare un amico. Era la sua prima visita. Ci eravamo incontrati qualche settimana prima, e avevamo scoperto di avere in comune l'interesse per il teatro. Lei era attrice e viveva a Parigi. Io ero un commediografo che aveva perso parecchio denaro in una pièce da me scritta e diretta al festival di Edimburgo due anni prima. Per rimborsare i miei finanziatori, che non si erano accontentati delle recensioni eccellenti dell'opera, avevo accettato un lavoro come cronista per un'organizzazione finanziata dagli Stati Uniti che si proponeva di diffondere l'istruzione in Afghanistan.

Corinne e io eravamo appena tornati a Kabul dalla città settentrionale di Mazar-e Sharif. Ci eravamo recati laggìù separatamente, con gruppi diversi di amici, per festeggiare il Nawruz, il capodanno tradizionale afgano e persiano che cade il primo giorno di primavera.

Per caso avevamo alloggiato entrambi nell'UNICA Guest House, luogo abitualmente calmo, gestito dalle Nazioni Unite. Eravamo parte di un folto stuolo di stranieri che si erano stipati nelle stanze dai soffitti alti del palazzo edoardiano e nelle casette sparpagliate nei giardini. Al

lungo tavolo dove cenavamo insieme, si sentivano parlare più di dieci lingue.

Ognuno aveva storie da raccontare sul proprio lavoro e le avventure in Afghanistan. Avevano accolto tutti con grandi speranze il nuovo anno 1384, calcolato dagli afghani in base al calendario musulmano, sebbene la tradizione delle celebrazioni del Nawruz risalisse ad almeno mille anni prima dell'Islam, alla cultura zoroastriana.

Un'ondata di profondo ottimismo aveva percorso l'Afghanistan dopo l'elezione presidenziale avvenuta sei mesi prima senza incidenti. Dopo tre decenni di disordini e guerre, il paese avrebbe goduto di giorni migliori, lo sapevano tutti.

Nessuno era più allegro di Robert Kluijver, l'olandese che dirigeva la Foundation for Culture and Civil Society. Era giunto a Mazar per sovrintendere a un festival di musica e poesia in occasione del Nawruz. Il Mayl-e-Gul-e-Surkh, il Festival del fiore rosso, prende il nome dai tulipani selvatici che crescono spontaneamente in tutto l'Afghanistan nelle settimane attorno al Nawruz. Fioriscono sui terreni secchi e pietrosi lungo la strada tra Kabul e Mazar. Poco più alti di una spanna, sono gli antenati di tutti i tulipani che fecero la fortuna dei floricoltori olandesi.

Robert preferisce ammirare i tulipani nella loro terra natale piuttosto che nella sua. È un avventuriero, poliglotta e studioso di cultura islamica. Dotato di un'ottima conoscenza del dari, una delle lingue afghane più importanti, aveva già trascorso dei periodi in Afghanistan anni prima, ed era tornato appena i talebani erano stati scacciati alla fine del 2001, armato della convinzione che le

arti sarebbero state essenziali per stimolare la rinascita del paese dopo decenni di violenze e conflitti.

In cima alla sua lista di priorità c'era la rivendicazione delle origini afgane del poeta Rumi, nato pochi chilometri a ovest di Mazar nell'antica città di Balkh, i cui versi mistici sono celebrati dai popoli del mondo intero. Il momento culminante del Festival era una manifestazione in onore delle poesie di Rumi che Robert allestì nella residenza del governatore, con letture in persiano da parte di afgani, e in inglese grazie all'intervento del poeta americano Coleman Barks.

Il giorno successivo Robert organizzò un concerto in onore degli *ustad*, i musicisti tradizionali, alcuni dei quali suonavano uno strumento afgano dal suono metallico simile al liuto, chiamato *rabab*. Quelle melodie ipnotiche traevano origine dai ritmi tribali che si rincorrono dal cuore dell'Asia centrale fino al fiume Indo.

Rimasi sbalordito dalla vastità delle espressioni culturali che mi furono presentate. Come quasi tutti gli stranieri in Afghanistan, ero terribilmente ignorante a proposito della cultura locale.

Tra un evento e l'altro, Corinne e io visitammo i monumenti, trattammo con i mercanti di tappeti, ci recammo al mercato di burqa e trovammo, generalmente, qualcosa di inatteso dietro ogni angolo di strada. Due occidentali come noi non potevano non restare affascinati da quell'immersione nella cultura orientale.

Migliaia di afgani convergono da tutto il paese su Mazar per il Nawruz. La città era in fermento. La popolazione lungo le strade era ospitale, tutti volevano stringerci la mano. Appena salutavamo qualcuno, venti altre

mani si tendevano verso di noi. Un'adorazione degna di star del rock. Emozionante. E l'emozione era contagiosa, a giudicare dai sorrisi radiosi sui visi degli afghani. Le loro espressioni erano l'ennesima dimostrazione dell'euforia che sembrava permeare ogni aspetto della vita locale in quei mesi felici.

Al centro di Mazar si trova la splendida moschea coperta di piastrelle blu che dà il nome alla città. È la sepoltura che si dice ospiti Hazrat Ali, il nipote e genero del profeta Maometto, che la pace sia con lui. Il santuario è venerato in particolar modo dalla "fazione di Ali", la Shi'a. Ma per il Nawruz, le divisioni settarie passano in secondo piano, e il fervore del pellegrinaggio in questo luogo sacro è condiviso da tutti i musulmani.

Visitammo la moschea per la prima volta col buio. Era decorata da fili di luci lampeggianti che emettevano, con nostro stupore, versioni digitali di *Jingle Bells* e *Santa Claus is Coming to Town*. Chi aveva appeso le luci presumibilmente non conosceva quelle canzoni.

Vi ritornammo alla luce del giorno, e vedemmo i venditori ambulanti offrire per pochi spiccioli sciarpe verdi, bianche e rosse a motivo cashmere ai pellegrini che le strofinavano sulla tomba di Hazrat Ali, nella speranza di portare a casa con loro la benedizione di quel luogo sacro. Altri pellegrini facevano lo stesso con i croccanti per cui Mazar è famosa. Quei dolci al sesamo sarebbero stati tenuti da parte per ospiti di riguardo.

Lungo una delle inferriate che circondavano i vasti giardini del santuario, diverse donne jogi, appartenenti alla grande tribù conosciuta altrove come rom, chiedevano l'elemosina ai pellegrini. Alcuni si dimostravano molto

generosi. Chi veniva a implorare il favore del cielo pensava forse che un po' di altruismo non guastasse per ingraziarsi la divinità.

Sui marciapiedi davanti alle recinzioni, uomini rugosi in abiti scoloriti vendevano oggetti trovati sottoterra, in un suolo generoso di manufatti fabbricati nei diecimila anni precedenti. Con i visi incorniciati da turbanti e barbe, aspettavano gli stranieri e speravano di concludere qualche buon affare. Anche se il commercio di oggetti antichi è illegale, nessuno li importunava.

Il giorno di Nawruz, ci recammo all'ingresso del giardino del santuario, pieno di rose, in mezzo a una folla di fedeli. Volevano tutti toccare uno stendardo sacro, lo *janda*, pochi minuti dopo che era stato issato su un'asta accanto alla moschea. Secondo i pellegrini, questo gesto avrebbe accordato loro una grazia speciale. Mentre centinaia di fedeli premevano contro il cancello e altri cercavano di scavalcare l'inferriata, la polizia li picchiava con grosse cinghie di pelle. La folla incamerò le frustate ma non reagì, se non con la rinnovata determinazione a entrare.

Un poliziotto ci vide nella folla e cercò di aprirci un varco. Per lui eravamo ospiti nel suo paese, e istintivamente volle farci sentire i benvenuti nonostante quella calca. Ma Corinne, unica donna in mezzo alla folla, rifiutò ringraziandolo con un sorriso mentre cercavamo di farci largo per allontanarci dal santuario.

Rimandammo l'incontro ravvicinato con lo *janda* a dopo, e ci recammo invece a Balkh per vedere cosa restasse del mondo in cui era cresciuto Rumi. Lui e la sua famiglia erano stati costretti a fuggire da quell'antica

città dall'assalto feroce di Gengis Khan ottocento anni prima.

Fummo accompagnati sul posto da un giovane afghano chiamato Qais Akbar Omar. Lo avevo conosciuto qualche settimana prima a un evento sufita svoltosi nel vecchio fortino di mattoni di fango di Kabul, dove viveva con la sua famiglia. Era a Mazar a trovare dei parenti per il Nawruz, e si era offerto di farci da guida.

Balkh è uno dei centri urbani più antichi che si conoscano, e rivaleggia con Damasco e Delhi in quanto a numero di secoli ininterrotti di insediamento. Mura spesse con alte torri costeggiano ancora il lato meridionale. I resti di archi e moschee del XIV secolo, risalenti all'epoca di Tamerlano, si ergono al suo centro. Tra quelle vestigia, donne con burqa bianchi si dirigevano verso la tomba di una giovane poetessa del XV secolo, Rabia Balkhi, morta d'amore. I burqa svolazzavano dietro di loro a ogni passo. Inspiegabilmente, anche se era mezzogiorno una grande civetta bianca planò dall'alto del santuario.

Lì accanto un gruppo folto di uomini si radunò in cerchio per ballare l'*atan*, danza dei guerrieri pashtun ritmata dai colpi sordi dei tamburi. Una capra, che danzava anch'essa, scalcìò con le zampe posteriori. Tutti festeggiavano. Tutti erano felici. Gli orrori di tanti anni erano finalmente accantonati.

Avevo assistito alle stesse scene esultanti qualche giorno prima durante una partita di *buzkashi* svoltasi in un campo poco più di un chilometro a sud del santuario. Più di cento *chapandaz* con giubbe lunghe, cappelli dalla tesa larga e stivali alti sedevano in sella a cavalli massicci e focolosi, decisi come i loro cavalieri a sconfiggere gli avver-

sari. Obiettivo del gioco era afferrare una carcassa di capra senza testa e senza zoccoli posata a terra, trascinarla all'altro capo del campo e poi riportarla indietro, e gettarla nel piccolo circolo vicino al punto di inizio.

Molti giocatori rischiavano di prendersi delle frustate da parte degli altri concorrenti mentre si protendevano dal fianco del cavallo per cercare di agguantare la capra e portarla via. Il buzkashi è come una guerra, solo con un nome diverso. Molti dei giocatori impegnati nella mischia erano stati ai vertici dell'Alleanza del Nord che aveva contribuito a sconfiggere i talebani. In quel nuovo Afghanistan, combattevano con la spensieratezza di uomini finalmente liberi dall'ansia della guerra vera.

Intorno al campo di buzkashi una folla quasi esclusivamente maschile gridava e scommetteva furiosamente. Molti erano i proprietari di cavalli da buzkashi e li osservavano attentamente col binocolo dal tetto dei costosi SUV d'importazione. C'è una grande povertà in Afghanistan, ma c'è anche molta ricchezza.

Corinne era andata a Mazar con una carovana di sufi<sup>1</sup>. A Mazar, i sufi mi avevano invitato al loro *dhikr*, un incontro di preghiera con canti e sfoghi emotivi liberatori. Corinne non aveva avuto il permesso di partecipare: quelle riunioni sono riservate agli uomini. Stava sperimentando in prima persona le limitazioni cui sono ancora soggette le donne, nonostante i molti cambiamenti.

I sufi furono fin troppo ospitali con noi, proprio come tutte le altre persone che incontravamo. Ci portarono a

<sup>1</sup> Seguaci del sufismo, corrente mistica dell'Islam.



Mazar a mangiare a casa loro. In una di quelle dimore un guaritore sufi mi curò dall'emicrania che mi tormentava da due giorni. Mi passò una sciabola corta davanti agli occhi chiusi e recitò dei versi del Corano. Il mal di testa scomparve subito.

Quando i sufi mi proposero di tornare in auto con loro a Kabul, accettai subito. Ero giunto a Mazar a bordo di un piccolo aereo che aveva sorvolato con qualche difficoltà le alte cime dell'Hindukush. Era stato un volo terrificante, ed ero ben contento di non doverlo affrontare anche per il ritorno. Stavo bene in compagnia dei sufi, e amavo la loro interpretazione vivace della cultura afghana. Ero contento di avere un'occasione per trascorrere un altro po' di tempo con queste persone. E poi anche Corinne e Qais avrebbero fatto il viaggio con noi. Nel frattempo eravamo diventati buoni amici.

La strada che usciva da Mazar correva per un'ora lungo la porzione più meridionale della steppa dell'Asia centrale prima di deviare verso sud, infilandosi in una stretta gola nella prima catena montuosa che si incontrava. I sufi declamavano versi di Rumi, Hafiz e Khaja Abdullah Ansari. Avevano una voce dolce. Di tanto in tanto, Qais ci spiegava il significato di quelle poesie, e cantava insieme a loro qualche strofa.

Qualche ora dopo, mentre attraversavamo una successione di colline basse e sabbiose, il motore si bloccò. Ci lasciammo scivolare giù dal lungo pendio di una collina e, grazie a un colpo di fortuna, finimmo proprio nel cortile dell'unico meccanico nel giro di quaranta chilometri. Dovevamo ringraziare il potere dei sufi? Mentre il meccanico armeggiava attorno alla griglia del radiatore e

smontava il motore, ci ritrovammo con un paio d'ore a disposizione per bere un tè e mangiare kebab in una versione moderna del caravanserraglio, un edificio fatiscente di mattoni di fango.

Dalla terrazza dove eravamo seduti, vedemmo molte tende nere di pelo di capra dei nomadi kuchi disseminate lungo un corso d'acqua sull'altro lato della strada. Osservammo ragazze kuchi senza velo che facevano la spola tra le tende e il fiume e attingevano acqua, raccolta in vasi che trasportavano sulla testa. Indossavano abiti variopinti che avevo visto vendere molto cari al Grande Bazar d'Istanbul nei banchi degli oggetti d'arte popolare.

Verso metà pomeriggio ci rimettemmo in marcia, imboccando i tornanti lungo il versante settentrionale dei monti Hindukush. I canti dei sufi ripresero per un po'. Quando tacquero, l'autista infilò nello stereo dell'auto una cassetta di musica indiana a tutto volume.

Nella zona più bassa del rilievo, gli alberi da frutto erano in fiore. I tulipani rossi tappezzavano i terreni rocciosi, i salici grigioverdi erano coperti di foglie. Le vigne cominciarono a crescere allungando i tralci nuovi. A mano a mano che salivamo, però, le fattorie erano sostituite da massi angolosi sovrapposti che poggiavano sulla nuda roccia. Quando superammo i 3000 metri, ci ritrovammo improvvisamente immersi in un paesaggio invernale.

Alti canyon di neve incombevano su di noi. Nei mesi a venire, l'acqua ricavata dalla neve sciolta sarebbe stata accuratamente incanalata per irrigare gli alberi da frutto e le colture delle fattorie sottostanti, come accadeva da secoli in quella landa arida. Ma a noi, ormai prossimi alla

sommità delle montagne e diretti al tunnel Salang, quel paesaggio faceva solo venire freddo.

Il tunnel, non tardammo a scoprire, era impraticabile. La strada a una sola corsia che conduceva alla galleria si era trasformata in sette corsie di caos, mentre automobilisti che parevano giocatori di buzkashi cercavano di superarsi a vicenda per infilarsi per primi nel tunnel. Il risultato fu un ingorgo pazzesco. Restammo dov'eravamo, aspettando che la situazione si sbloccasse. I sufi raccontarono delle storie. Qais fece qualche battuta. La luce del giorno si affievolì. La polizia passava avanti e indietro tra le auto urlando, ma non si muoveva nulla.

Un poliziotto spalancò di colpo lo sportello di una piccola vettura rossa davanti a noi, dalla quale erano usciti per tutto il pomeriggio enormi sbuffi di fumo di marijuana. Il nostro autista aveva aperto il finestrino a diverse riprese per cercare di approfittare del fumo di seconda mano, ma faceva troppo freddo per lasciarlo abbassato. L'agente si mise a sbraitare contro i passeggeri. Ci aspettavamo che li arrestasse. Invece salì a bordo e richiuse lo sportello. Dopo mezz'ora circa scese sorridendo.

Quando sopraggiunse la notte e i sufi si addormentarono, Corinne e io parlammo di ciò che avevamo visto, udito, degli odori, dei sapori e delle sorprese di quei pochi giorni trascorsi a Mazar. Anche se nessuno di noi sapeva il dari o il pashto, per non parlare delle altre venti o più lingue afghane, eravamo rimasti incantati dal ritmo delle poesie che avevamo udito recitare. Un'infinità di poesie, perfino lì, in macchina. Gli afghani, avevamo notato, restavano immobili, ad assorbire ogni parola e accento, quando qualcuno recitava versi.

Dopo circa quattro ore, un poliziotto salì in auto con noi e si autoproclamò nostra guida per superare l'ingorgo. Si sporse con il torso dal finestrino del posto accanto al guidatore e, brandendo un kalashnikov, gridò alle auto davanti a noi di spostarsi. Gli altri automobilisti obbedirono e in breve giungemmo all'imboccatura del tunnel. Percorse in nostra compagnia la galleria buia e fumosa che attraversava la montagna. Il suo turno di lavoro era finito, spiegò, e gli serviva un passaggio fino al campo base.

Nel frattempo era sorta una luna quasi piena. Corinne e io continuammo a parlare, confrontando ciò che stavamo sperimentando in Afghanistan con particolari che conoscevamo o informazioni che avevamo letto nel corso degli anni; era un modo per interpretare le nostre esperienze e per trovare un nostro ruolo in quel mondo. Arrivando a Kabul avevamo più domande che risposte, e le scoperte non erano ancora finite.

Qualche giorno dopo, ci eravamo recati alla Foundation for Culture and Civil Society per incontrare Robert Kluyver a casa sua. Era tornato da Mazar solo la sera prima, distrutto dopo avere organizzato quel festival che si era svolto in luoghi diversi, con poche risorse e un'infrastruttura minima. Era però molto soddisfatto dell'accoglienza entusiastica riservata ai musicisti. In particolare i pashtun delle regioni meridionali e orientali dell'Afghanistan erano stati acclamati appassionatamente dal pubblico del Nord di etnia prevalentemente uzbeka e turkmena.

Avremmo dovuto parlare di certi incontri che Robert voleva organizzare tra Corinne e attori afgiani alla Fon-

dazione, ma la conversazione continuava a girare attorno a Mazar.

La Fondazione era diventata un punto d'incontro per attori, poeti, musicisti e altri che cercavano di ritrovare una parvenza di normalità. Ospitava una piccola biblioteca e proiettava spesso film classici europei e americani. A frequentarla erano quasi solo uomini. Avevano trascorso anni – alcuni di loro decenni – come in sospenso, vivendo in campi profughi in Iran e in Pakistan o sfuggendo ai razzi in Afghanistan. Ora desideravano disperatamente recuperare il tempo perduto.

Alcuni avevano cominciato a recitare in drammi per la televisione, altri cercavano di sfondare come cantanti, ma nessuno di loro aveva gli strumenti o l'aiuto necessari. Qualcuno veniva alla Fondazione in cerca di una formazione o di consigli, altri perché non avevano niente di meglio da fare.

Da bravi afgiani, volevano imparare tutto quello che potevano su qualunque argomento. In particolare, erano appassionati di teatro. Qualcuno aveva conosciuto l'attività teatrale dell'università di Kabul prima dello scoppio della guerra civile all'inizio degli anni Novanta. Altri, che avevano vissuto da profughi, erano entrati brevemente in contatto con il teatro commerciale già affermato di Teheran o quello, nascente, di Karachi. Quasi tutti, però, avevano solo un'idea molto vaga di cosa fosse il teatro. Per loro, restava una grande incognita e, in quanto tale, suscitava enorme curiosità.

Robert voleva che gli attori si facessero raccontare da Corinne cosa facevano i loro colleghi in altri paesi. Corinne era al centro della scena teatrale parigina. Aveva ap-

pena vinto il maggiore riconoscimento francese per il teatro, il Molière, come migliore attrice recitando in una pièce sul genocidio armeno chiamata *La bestia sulla luna* di Richard Kalinoski. Il dramma aveva punti in comune con le vicende afgane. Corinne aveva anche lavorato molti anni con il regista visionario inglese Peter Brook, e aveva compiuto tournée in diversi paesi per la sua produzione colossale, *Il Mahabharata*.

Quel pomeriggio Corinne era venuta alla Fondazione per definire con Robert nei dettagli quello che avrebbe fatto con gli attori. Io mi ero aggregato. Ero curioso di scoprire che tipo di teatro si facesse lì e chi ne fossero i protagonisti.

Stavo cominciando solo allora a spingermi oltre il mondo quasi monastico del progetto che mi aveva portato in Afghanistan. Quando riuscivo a sfuggire agli agenti di sicurezza, che cercavano di proteggerci, amavo esplorare a piedi le strade strette del quartiere più vecchio di Kabul.

Spesso ero aiutato nelle mie fughe da uno degli autisti che aveva girato il mondo per diciassette anni come rifugiato mentre l'Afghanistan era in preda al caos. Aveva vissuto in più di venti paesi diversi e aveva imparato da solo nove lingue, dal punjabi al thailandese. Si chiamava Ali Khan.

Alla prospettiva di un'avventura, Ali Khan non si tirava mai indietro. A volte la spedizione consisteva semplicemente nel portarmi con sé a pranzo dalla sua famiglia il venerdì, giorno sacro per i musulmani. Altre volte ci spingevamo tra le colline polverose a sud di Kabul per rilassarci con i suoi amici, con la musica reggae che usciva a

tutto volume dallo stereo mentre sfrecciavamo davanti al palazzo diroccato di un re morto. Era stato con l'aiuto di Ali Khan che ero sfuggito al soffocante controllo di sicurezza del mio posto di lavoro ed ero andato alla Fondazione.

Mentre aspettavamo Robert, Corinne e io ci attardammo nel giardino della Fondazione, immerso in una luce dorata, sensibili al fascino delle rose, degli archi e dei passaggi maestosi, di terrazze, balconi, gradinate sontuose e scale strette e una miriade di entrate e uscite.

Dissi a Corinne: «Qui dobbiamo farci una rappresentazione teatrale». Avevo parlato sottovoce, quasi temendo di disturbare le ombre che si allungavano.

«Sì», replicò lei con la voce profonda e ben modulata ridotta a un sussurro. E, con la poesia di Nawruz ancora fresca nella memoria, aggiunse: «Shakespeare».

Fu così che tutto ebbe inizio.

*Kabul, marzo 2005*

Qualche giorno dopo, Corinne incontrò gli attori. Sfruttò l'esperienza di Peter Brook che aveva fatto il giro dell'Africa con una compagnia di attori i cui spettacoli si svolgevano su un tappeto. Arrivavano in un villaggio, srotolavano un tappeto e cominciavano a recitare. L'intenzione, spiegò Corinne, era creare un'immediatezza che eliminava le barriere tra attori e pubblico.

Robert fece stendere un largo *kilim* di hazara sull'erba nei giardini della Fondazione. Aveva un motivo a quadri, come un enorme schema di parole incrociate, ma in tinte vivaci, arancione vivo, rosso intenso e blu a rombi e a zigzag. I suoi colori a trama piatta richiamavano i gerani e i tulipani lungo le aiuole del giardino. Sembrava vecchio. Forse per una generazione o più aveva coperto il pavimento in casa di una famiglia di hazara, le cui stesse donne lo avevano tessuto.

Gli attori sedevano in cerchio sul kilim, con le scarpe allineate con precisione lungo il bordo, e assorbivano ogni parola pronunciata da Corinne «simili a spinaci secchi nell'acqua», come disse più tardi uno di loro.

Quel kilim fu poi usato per tutte le prove e rappresentazioni successive. Divenne il totem ufficioso di tutto quello che seguì. Era stato tessuto da donne i cui nomi



sarebbero rimasti sconosciuti, e che probabilmente non lo avevano mai considerato un'opera d'arte. Era semplicemente qualcosa che sapevano fare. Lo stesso valeva per gli attori. L'arte non era la loro prima preoccupazione. Recitare era qualcosa che sapevano fare.

Con Qais come interprete, Corinne si presentò agli attori, tutti maschi, stringendo loro la mano. Alcuni le diedero il benvenuto con discorsi lunghi e formali, secondo il costume afgano, e le fecero capire che erano ansiosi di imparare tutto ciò che avrebbe potuto insegnare.

Corinne parlò del suo lavoro, e poi si informò sul loro. Alcuni raccontarono di aver fatto teatro prima che cominciassero i combattimenti degli anni Settanta. Soprattutto, però, avevano lavorato in televisione, nei drammi per il piccolo schermo a basso costo, in lingua dari e pashto, interpretando gialli o vicende sentimentali per i telespettatori locali.

Gli afgani, spiegarono gli attori, avevano una tradizione teatrale recente, se non si considerava il teatro eretto da Alessandro il Macedone quando il suo esercito occupò parte dell'Afghanistan nel 330 a.C. All'estremità nordorientale del paese, Alessandro costruì una città sul fiume Amu Darya per segnare il confine del suo impero. Tra gli edifici si annoverava anche un teatro greco classico. Qualche traccia ne rimane nella località oggi conosciuta con il nome di Ai-Khanum. È il teatro greco costruito più a oriente di cui si abbia notizia.

Nella storia recente, le prime esibizioni teatrali in Afghanistan, in base alle fonti documentarie pervenute, risalgono agli anni Venti del Novecento, durante il regno decennale e di ispirazione occidentale di Amanullah

Khan. Quando il sovrano fu allontanato, gli elementi conservatori impedirono le rappresentazioni pubbliche per i venticinque anni che seguirono. Poi, durante i trent'anni di prosperità sotto Zahir Shah, salito al potere negli anni Cinquanta, l'arte teatrale fu introdotta all'università di Kabul. Diversi degli attori più anziani seduti con Corinne sul kilim si erano formati lì a quei tempi.

Avevano studiato con insegnanti che venivano dagli Stati Uniti, dall'Europa e dalla Turchia. Alcuni loro colleghi si erano recati in quegli stessi paesi per approfondire la formazione.

Negli anni Settanta, i tedeschi costruirono un teatro moderno dotato di tutta l'attrezzatura e ancora oggi esistente, sebbene parzialmente distrutto da diversi missili che ne squarciarono il tetto. Vicino al teatro si trova lo stadio dove i talebani giustiziavano le adultere e gli omosessuali tramite lapidazione, offrendo uno spettacolo ben altrimenti morboso.

Negli anni Ottanta, i russi avevano costruito un centro moderno per le arti dello spettacolo dove, in classico stile sovietico, si erano esibite compagnie di attori teatrali reclutati tra i membri della polizia e dei vigili del fuoco di Kabul. Anch'esso era stato gravemente danneggiato durante i combattimenti dopo la partenza dei sovietici nel 1989. Successivamente era diventato una zona in disuso divenuta un rifugio per i tossicodipendenti.

Corinne propose una serie di esercizi agli attori, che accettarono con entusiasmo. Stetti a guardare da una delle terrazze che si affacciavano sul giardino, rendendolo tanto idilliaco. Era come un palco posto davanti al kilim,

diventato la scena. Non conoscevo ancora i nomi degli attori, però cominciai presto a identificarne qualcuno.

Uno si chiamava Nabi Tanha. Quando Corinne chiese agli attori di impersonare degli animali, si mise a quattro zampe, imitando il passo felpato di un leone, come se lo avessero allevato i felini. Una scelta rivelatrice. Nabi Tanha si distinse come forza trainante tra gli attori.

Un altro era un uomo di mezza età dall'aria distinta chiamato Qader Faroukh. Aveva la gravità di un primo ministro e una voce che ben si adattava al ruolo. Non aveva bisogno di fingersi ciò che non era. Dietro una calma facciata calcolatrice si nascondeva una forza animale. Qualche anno dopo impersonò un generale afgano in pensione nel film *Il cacciatore di aquiloni*. Un ruolo adatto a lui.

Un tizio, con addosso una giacca dell'esercito americano, per la sua improvvisazione si cimentò in un combattimento corpo a corpo.

Rotolò per terra, fece gesti esagerati, sbarrò gli occhi, assunse espressioni terrificanti. Non parlavo dari, allora, e dovetti ascoltare con attenzione per capire il suo nome: si chiamava Shah Mohammed. Più tardi, quando lo conobbi meglio, mi mostrò una sua foto scattata durante il periodo dei talebani. Come tutti gli uomini dell'Afghanistan, allora portava la barba lunga e il turbante. Ma nonostante l'immane espressione truce da talebano, i suoi occhi tradivano un'affabilità naturale.

C'era anche un uomo anziano, piccolo e silenzioso ma con un sorriso simpatico. Più tardi avrei scoperto che si chiamava Kabir Rahimi. Nei panni di una creatura alata – uccello? Farfalla? Pipistrello? – prese un'espressione interrogativa mentre cercava un luogo dove posarsi, poi

i tratti del suo viso manifestarono la più grande soddisfazione quando si appollaiò sul trespolo. La scena fu interpretata con precisione, sebbene i movimenti fossero ridotti al minimo.

Durante le presentazioni, apparve evidente che gli attori appartenevano a due fazioni. Una era capeggiata da Nabi Tanha, l'altra da Qader Faroukh. Quando Nabi Tanha sembrava scontento di qualcosa, gli appartenenti allo stesso gruppo lo imitavano, pur non sapendo bene perché. Lo stesso accadeva all'altro partito.

Dopo solo un'ora tutti dovettero tornare a casa. Le nubi oscurarono il cielo prima del solito e un vento freddo soffiava dalle alte montagne dietro la Fondazione. Qualcuno accese le luci disposte attorno al giardino. Gli uccelli arrivati da poco, all'inizio della primavera, volavano da un albero all'altro, in cerca del nido. Tutti si salutarono, prendendo accordi per rivedersi il giorno dopo.

Prima che se ne andassero, Corinne disse loro: «Per favore, portate anche qualche donna domani». Era ben decisa a non lasciar prevalere i valori dei talebani. Scese un silenzio compatto. Intuimmo che trovare delle donne sarebbe stato un problema per loro, ma promisero che ci avrebbero provato.

Quella sera, Corinne era entusiasta quando prese a parlare degli attori. La loro carica, intelligenza, apertura mentale, il fine senso dell'umorismo e, soprattutto, il desiderio profondo di imparare l'avevano colpita parecchio.

Ripeté diverse volte la frase che le aveva rivolto Nabi Tanha: «Se restasse con noi per sei mesi, potremmo sfidare il paese intero».

Il giorno dopo tornarono tutti. Con loro c'era una donna. Una sola. Si chiamava Parwin Mushtahel. Bassa e massiccia, aveva una cascata di ricci castano ramato che finivano sempre per spostarle il foulard. Lei, però, tenne sotto controllo il velo e conservò una dignità silenziosa pur partecipando attivamente agli esercizi del giorno.

Corinne prese in mano la situazione fin dal suo arrivo. Si piazzò al centro del kilim, che era già lì ad aspettarli sull'erba, e chiese agli attori di mettersi in cerchio. Aveva previsto una serie di attività, spiegò loro mentre prendevano posto attorno a lei. Anni di recitazione sul palcoscenico le avevano conferito una voce che induceva all'attenzione e all'obbedienza.

Gli uomini afghani non si mostrarono a disagio nel vedersi impartire ordini da una donna, né parvero urtati quando, una volta oltrepassata la soglia della Fondazione, Corinne si lasciò scivolare sulle spalle il foulard a righe multicolori. Avevano già visto donne a capo scoperto. Erano istruiti. Molti avevano mogli che a casa non portavano il velo.

Qais si espresse in questo modo: «Gli afghani sono disposti ad accettare quasi tutto se pensano che così facendo impareranno qualcosa. Non ci importa se ci viene da un kharigi, un uomo o una donna. Siamo assetati di sapere. La nostra sete di conoscenza non si placa mai».

Era un'altra giornata fredda. Indossavano tutti giacche e maglioni. Corinne portava un *chappan* lungo fino al ginocchio che aveva comprato a Mazar, e che sarebbe diventato una sorta di uniforme per lei. Senza il foulard, i lunghi ricci neri le ricadevano a ciocche attorno al viso. Quando muoveva il capo, i capelli amplificavano i movimenti. Anche se

allora aveva quarant'anni, aveva la pelle liscia e morbida di una donna molto più giovane, e il corpo svelto di un'atleta. Fa parte del suo lavoro attirare gli sguardi altrui. Ed era effettivamente difficile non guardarla.

Corinne e gli attori lavorarono insieme più di un'ora nonostante il freddo e i rumori prodotti da camioncini e asini dietro il muro di cinta. Insegnò loro delle tecniche di stretching ed esercizi per rafforzare la voce.

Raccontò ancora delle rappresentazioni teatrali cui aveva partecipato. Parlò anche di Shakespeare, Molière, Shaw e altri autori di teatro stranieri. Nabi Tanha e Qader Faroukh, che avevano entrambi studiato teatro all'università di Kabul, furono felici di poter condividere le loro conoscenze su quei grandi autori dopo anni che non ne sentivano neanche più parlare.

Nei giorni successivi, Corinne incontrò gli attori diverse altre volte. Il penultimo giorno, però, la fazione di Qader Faroukh non venne. Arrivò lui da solo e annunciò a Corinne che lui e il suo gruppo di attori non avrebbero potuto continuare a partecipare. Era appena stato ingaggiato per mettere in scena una serie di brevi spettacoli sulla democrazia in tutto l'Afghanistan. Era sotto pressione, perché il tempo a disposizione per mettere in piedi le rappresentazioni era insufficiente. In poche parole, le chiedeva secondo il costume afghano il permesso di dispensarlo dalle lezioni.

Quando Nabi Tanha lo vide andarsene e seppe il motivo, un sorriso vittorioso gli si dipinse in viso.

Quel giorno Corinne suggerì agli attori di cimentarsi in qualche improvvisazione. Nabi Tanha si offerse volontario per impersonare la luna, e chiese agli altri attori di fare

le stelle. Qais commentò in seguito: «Non riesco a capire nulla di ciò che facevano, ma quando guardai Corinne, aveva un gran sorriso. Mi chiese con lo sguardo cosa ne pensassi. Scrollai le spalle, non sapendo bene cosa dire, perché il tutto mi risultava incomprensibile». Gli attori, però, si stavano divertendo ed esercitavano al massimo l'immaginazione.

Dopo un po' fu servito in giardino il tè su grandi vassoi. Non si può fare nulla in Afghanistan senza il tè verde. Il kilim fu trasformato da palcoscenico in *chaikhana*, una casa da tè. Gli attori mangiarono i dolci e i biscotti arrivati con la bevanda. Dopo un quarto d'ora, Corinne chiese a Qais di radunare tutti per ricominciare a lavorare.

Ci provò, ma nessuno degli attori lo degnò della benché minima attenzione. Nelle norme sociali afgane altamente stratificate, non è possibile dire a una persona più anziana cosa fare. Qais era quasi il più giovane. Spiegò a Corinne il problema.

Corinne lo prese per un braccio e lo trascinò verso gli attori «come se mi fossi reso colpevole di qualcosa», scherzò lui più tardi. Gli chiese di tradurre e disse: «Ragazzi, lavoriamo sulle improvvisazioni, adesso, e prenderemo altro tè più tardi». Tutti acconsentirono, ma continuarono a chiacchierare sorseggiando la bevanda. Le discussioni che iniziano con una tazza di tè possono protrarsi per giorni interi.

Corinne ripeté: «Ragazzi, mettamoci al lavoro. Verrà buio e dovremo smettere. Berremo il tè più tardi, quando avremo finito». Questa volta il tono era più pressante. Ancora una volta dissero tutti di sì, ma continuarono come prima finché Nabi Tanha non guardò Corinne e non le

lesse la frustrazione crescente in faccia. Batté le mani con fare autoritario ed esclamò ad alta voce: «Smettete di mangiare, di bere e di ciarlare. Mettiamoci al lavoro!».

Immediatamente posarono tutti i bicchieri di tè non finiti e i biscotti mezzi sgranocchiati. In quel momento apparve evidente che, per quel gruppo di attori, ci sarebbero stati due responsabili. Nel corso dei mesi successivi l'equilibrio di potere altalenò tra Corinne e Nabi Tanha in un processo incessante e imprevedibile che assunse sembianze da tragedia.

Il giorno prima di tornare a Parigi, Corinne decise di strutturare meglio le improvvisazioni, per vedere se riusciva a incanalare la loro creatività intrinseca. Dopo gli esercizi fisici e vocali, che gli attori sapevano ormai svolgere bene, chiese a tutti di interpretare una scena da *Sogno di una notte di mezza estate*.

Scelse quella in cui gli artigiani recitano la vicenda di Piramo e Tisbe. Non essendoci un testo in dari che potessero consultare, Corinne spiegò per sommi capi la storia d'amore proibito e chiese loro di improvvisare.

Il risultato fu stupefacente. Tanto per cominciare, gli uomini non esitarono un attimo a interpretare i ruoli femminili. Kabir si coprì subito la testa con un foulard per diventare Tisbe. Un altro impersonò il muro, e con i pollici e gli indici formò un pertugio attraverso il quale i due amanti infelici potevano parlare. Dimostrarono tutti un desiderio immediato di raccontare una storia.

Per mantenere equilibrato il gioco di scambio di genere, a Parwin fu chiesto di impersonare un uomo. Senza nessuna esitazione si tolse il foulard e indossò un *pakol*, il



cappello maschile, e si avvolse in un *patu*, uno scialle di lana indossato dagli uomini. Quando parlò, usò una voce profonda e roca.

Gli attori sembrarono non avere difficoltà a capire la complessità della “commedia nella commedia” di *Sogno di una notte di mezza estate*. Recitarono con entusiasmo, poi ci riprovarono scambiandosi i ruoli. Alcuni di loro non avevano mai sentito parlare di Shakespeare, ma convennero tutti che aveva scritto una storia splendida.

Corinne terminò il seminario promettendo che sarebbe tornata. Non era in grado di dire quando, né con che scopo, ma aveva stabilito una relazione profonda con gli attori. E loro l’avevano accettata. Diverse volte, durante gli incontri, uno o l’altro degli attori chiedeva in un sussurro a Qais di domandare a Corinne se avesse intenzione di cominciare un progetto con loro. Qais non lo sapeva. Neanche Corinne era sicura di cosa sarebbe accaduto.

Robert Kluijver era ansioso di vederla tornare per organizzare qualcosa di importante. Ma cosa? Altri seminari? Scene tratte da una pièce? Una commedia intera?

Bisognava trovare il progetto giusto nel quale gli attori potessero immedesimarsi da un punto di vista personale e professionale. E che avesse una relazione con il nuovo Afghanistan.

Corinne partì per Parigi con un turbinio di idee in testa.